

# Percorsi di filologia italiana

Giornate di studio dei  
dottorandi e dei dottori di ricerca

Atti del Convegno  
Bari, 28-30 settembre 2022

a cura di  
Marco Berisso, Simona Brambilla,  
Claudia Corfiati, Alessio Decaria,  
Daniela Gionta, Andrea Mazzucchi, Claudio Vela



percorsi di filologia italiana

1



SFLI

Società dei Filologi della Letteratura Italiana

# Percorsi di filologia italiana

Giornate di studio dei  
dottorandi e dei dottori di ricerca

Atti del Convegno  
Bari, 28-30 settembre 2022

a cura di  
Marco Berisso, Simona Brambilla,  
Claudia Corfiati, Alessio Decaria,  
Daniela Gionta, Andrea Mazzucchi, Claudio Vela

I - 2024

*Comitato scientifico:*

Marco Berisso, Simona Brambilla, Claudia Corfiati, Alessio Decaria,  
Daniela Gionta, Andrea Mazzucchi, Claudio Vela (Consiglio direttivo della SFLI)

La collana «percorsi di filologia italiana» è sottoposta a peer review.  
«percorsi di filologia italiana» is a peer-reviewed series.

Tutti i diritti riservati  
© 2024. Società dei Filologi della Letteratura Italiana  
(Presidente Prof. Daniela Gionta)  
presso l'Accademia della Crusca  
Via di Castello, 46 - 50141 Firenze (Italia)  
societadeifilologi@gmail.com - www.sfli.it

Progetto grafico e impaginazione:  
GADesign - Messina

ISBN 978-88-943855-2-6

CALOGERO GIORGIO PRIOLO

NOTICINE SULLA “SPOSITIONE” DI ALFONSO GIOIA  
ALLA “COMMEDIA”

L'idea che occorra superare la vulgata del Seicento come «secolo senza Dante»<sup>1</sup> potrebbe sembrare un'acquisizione degli ultimi tempi – si pensi, in questo senso, alla ricchezza del recente volume di Marco Arnaudo, *Dante barocco* –,<sup>2</sup> ma a ben vedere sono almeno sessant'anni che si rilevano i limiti di tale ricostruzione. In un saggio del 1962, ad esempio, Aldo Vallone rilevava: «Ci sarà, dunque, molto da rifare intorno all'opinione, anche egregiamente espressa, che il secolo XVII costituisca il punto più basso per lo studio e la fortuna di Dante. Invero amore e interesse (e giova ripeterlo), non mancarono affatto. Mancò una mente conclusiva, generosa e sintetica».<sup>3</sup>

Facendo preliminarmente nostra questa denuncia, occorrerà notare come ad essa non siano seguiti, nei decenni successivi, dei lavori esaurienti su tale periodo. Ad attrarre sono state soprattutto le dispute fra letterati sorte attorno a Dante in questa fase, sulla scia di quelle tardo-cinquecentesche, col risultato che si trovano in bibliografia ricostruzioni anche molto minute di tali schermaglie, mentre altri possibili ambiti di lavoro, pur noti in generale, restano sostanzialmente non approfonditi. Ne risulta dunque, per il Seicento, un quadro che in certe porzioni è illuminato a giorno, mentre per altre rimane in ombra, come a dar implicitamente (e sconvenientemente) credito all'idea che nel periodo storico in questione esistano manifestazioni di dantismo da ritenere deteriori e poco rilevanti.

<sup>1</sup> Vd. L. FIRPO, *Dante e Tommaso Campanella*, «L'Alighieri», 10 (1969), 41-46.

<sup>2</sup> M. ARNAUDO, *Dante Barocco. L'influenza della “Divina commedia” su letteratura e cultura del Seicento italiano*, Ravenna, Longo, 2013.

<sup>3</sup> A. VALLONE, *Dante nel Seicento attraverso i testi inediti*, «Studi Secenteschi», 3 (1962), 3-25, in part. 3; poi in ID., *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, I, Milano, Vallardi, 1981, 519.

Fra queste occorrerà soffermarsi sui commenti alla *Commedia* di taglio più tradizionale, che aspirarono a uno studio integrale e continuo del poema. Si tratta di lavori perlopiù non finiti, collassati su se stessi per il peso di annotazioni debordanti e forse proprio per tale ragione poco considerati dalla critica e raramente resi fruibili al pubblico in edizioni scientifiche moderne. Alcuni, come quello del fiorentino Lorenzo Magalotti,<sup>1</sup> hanno goduto del privilegio dei torchi nell'Ottocento; per altri – è il caso del lavoro di Alfonso Gioia, ferrarese – non si hanno invece, nemmeno oggi, segni di particolare interesse da parte degli studiosi. E dire che basterebbe la lettura di poche di queste accidentate pagine manoscritte per coglierne l'importanza: ci si può accorgere subito, in effetti, di come non si abbia a che fare con semplici e stanche riproposizioni fuori tempo di una pratica esegetica vieta, di stampo quattro-cinquecentesco, ma con contributi pienamente attraversati dalle istanze e dai modi non raramente aspri delle diatribe del Seicento. Se ciò non bastasse, poi, trattandosi di testi inediti, spesso improvvisamente interrotti *in fieri*, mentre l'autore lavorava al contempo su brutte e belle copie, essi si offrono agli studiosi come eccellente palestra in cui esercitare, in maniera sempre elastica, i metodi operativi della filologia d'autore.

La *Spositione* di Gioia – tre codici estensi tardo-secenteschi per un totale di oltre 280 carte autografe relative a *Inf.*, I-XXV –<sup>2</sup> è nota agli studi danteschi, figurando persino canonizzata nel recente *Censimento* della Salerno, con voce apposita a firma di Valentina Pietra;<sup>3</sup> tuttavia, l'ammissione nel novero degli autori del “secolare

<sup>1</sup> L. MAGALOTTI, *Comento sui primi cinque canti dell'“Inferno” di Dante e quattro lettere*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1819.

<sup>2</sup> Si tratta, presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena (= BEUMo), dei mss. α.J.1.11 (= It. 501, cc. I, 122, I'), *Inf.*, I-X; α.J.1.12 (= It. 502, cc. I, 108, I'), *Inf.*, XI-XX; α.J.1.13 (= It. 503, cc. I, 53, II'), *Inf.* XXI-XXV.

<sup>3</sup> V. PIETRA, *Alfonso Gioia, in Censimento dei commenti danteschi. 2. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, coordinamento editoriale di M. CORRADO, Roma, Salerno Editrice, 2014, 93-99. A questo fondamentale punto di partenza si aggiunge, più di recente, C. G. PRIOLO, *Come Colombo nel «nuovo*

commento" non le è valsa un'attenzione particolare in ambito scientifico. L'ultimo intervento serio dedicato all'opera risale al secondo Ottocento, quando Giuseppe Campi (1788-1873) propose una comunicazione sul tema presso la Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena. Era l'inizio del 1865, anno di celebrazioni dantesche, ma lo scritto non venne stampato negli atti dell'istituto – le ragioni sono ignote – mentre nel maggio lo studioso poté presentare il caso in una nuova adunanza, mostrando ai colleghi accademici anche una trascrizione del prologo del commento e di una parte di *Inf.*, I.<sup>1</sup> Dopo questa manifestazione d'interesse, il nulla. Pare se non altro curioso che nemmeno un'istituzione locale come la detta Accademia si occupasse del caso: del resto Gioia, cittadino ferrarese, era stato legato agli Estensi e proprio nelle loro terre sarebbe stato naturale trovare degli estimatori della sua attività. Che Campi lasciasse perdere per ragioni anagrafiche è la spiegazione più semplice – aveva quasi ottant'anni quando si interessò a Gioia – ma cosa bloccò i suoi sodali e, più in generale, tutti gli studiosi successivi?

Le ragioni della scarsa appetibilità della *Spositione* come oggetto di ricerca sono di vari ordini, ma tutte concordi nel tratteggiare il caso come marginale. Il commento di Gioia, per schematizzare, è redatto quando la fase più acuta (e dunque più passibile di appro-

*mondo dantesco». Primi scandagli su Alfonso Gioia lettore della "Commedia", «Rivista di studi danteschi», 22 (2022), 117-48, lavoro preparatorio alla prossima uscita, per mia cura, dell'edizione critica della Spositione.*

<sup>1</sup> *Memorie della Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena*, Modena, Soliani, s. 1, 7 (1866), XIII-XV. Alla comunicazione su Gioia si fa rapido riferimento ivi anche alle pp. 146-47 della parte del volume dedicata alle memorie della Sezione di Lettere, ma senza che si dia un testo integrale dell'intervento. Si può pensare che il lavoro in questione (o i suoi principali assunti) fossero più tardi riadoperati da Campi per il *Discorso preliminare* con cui sarebbe stato aperto il suo commento al poema. In tale paratesto la sezione dedicata a Gioia risulta in effetti insolitamente più ampia rispetto a quelle relative ad altri commentatori ed editori lì annoverati. Si veda *La "Divina Commedia" di Dante Alighieri ridotta a miglior lezione [...] soccorsa di note [...] per cura di Giuseppe Campi*, I, Torino, UTET, 1888-1891, XVI-XX. Delle carte di Campi e della sua trascrizione del commento al canto proemiale non si conservano tracce.

fondimenti) della disputa pro o contro Dante sta volgendo al termine;<sup>1</sup> poi, viene da un contesto geografico, quello estense, in cui la vivacità delle proposte interpretative e la fortuna del poeta non raggiunsero mai, nel tempo, espressioni degne di nota o particolarmente durevoli.

I due secoli precedenti la proposta di Gioia erano stati senza dubbio più ricchi di apporti. All'epoca la capitale estense non era Modena, ma Ferrara, dunque le prove del culto dantesco in quest'area andranno cercate anzitutto lì.<sup>2</sup> Le più antiche risalgono agli ultimi anni del Trecento e sono di gran peso: allontanatosi da Bologna, ove aveva tenuto il suo primo ciclo di letture dantesche (1374-1375), l'imolese Benvenuto de' Rambaldi trovò rifugio a Ferrara; lì lesse ancora una volta la *Commedia* (1375-1376) ed ebbe modo di perfezionare il commento alla prima cantica (1379-1383) per dedicarlo «ad clarissimum Principem Nicolaum Marchionem Estensem»,<sup>3</sup> cioè a Niccolò II, signore della città (1361-1381).<sup>4</sup> Gli Este ammisero che il nome di Dante fosse celebrato sotto i loro auspici, anche se il poeta aveva a più riprese stigmatizzato la condotta di alcuni rappresentanti della famiglia:<sup>5</sup> più

<sup>1</sup> U. LIMENTANI, *La fortuna di Dante nel Seicento*, «Studi seicenteschi», 5 (1964), 3-36, in part. 27.

<sup>2</sup> Vd. in proposito A. OSTOJA, *Dante e Ferrara*, «Atti e memorie della deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 4 (1966), 1-86; E. MILANO, *Dante e Ferrara*, in ID., *Testimonianze dantesche nella Biblioteca Estense Universitaria (sec. XIV-XX)*, Modena, Il Bulino, 2000, 35-43.

<sup>3</sup> BENVENUTO DE' RAMBALDI, *Comentum super Dantis Aldigherij "Comoediam"*, I, a cura di I. PH. LACAITA, Firenze, Barbèra, 1887, 1.

<sup>4</sup> Per una cronistoria delle letture dell'Imolese: P. PASQUINO, *Benvenuto da Imola*, in *Censimento dei commenti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2011, 86-120.

<sup>5</sup> Si tratta in particolare di Azzo VIII, ritenuto responsabile dell'omicidio del padre Obizzo II (*Inf.*, XII 111-12) e mandante dell'assassinio di Jacopo del Casero (*Purg.*, V 77); dello stesso Obizzo, che aveva accusato da Venedico Caccianemico le grazie della sorella Ghisola (*Inf.*, XVIII 55-57); e di Beatrice d'Este, vedova che aveva tradito la memoria del defunto marito Nino giudice di Gallura (*Purg.*, VIII 73-81). La letteratura tardo-ottocentesca volta a decostruire le accuse dantesche o a confermarle è molto ricca. Fra i difensori si ricordi I. DEL LUNGO,

delle critiche – probabilmente già allora percepite come remote, nonostante la relativa vicinanza cronologica – dovette contare la possibilità di annoverare Dante fra i figli della città, se era giusta la lettura che qualificava come ferrarese la donna «di val di Pado» (*Par.*, XV 137) sposata da Cacciaguida. Come che sia, dei diciotto codici della *Commedia* attualmente conservati alla Biblioteca Estense di Modena, ben cinque provengono dall'antico fondo ferrarese della raccolta iniziata dal marchese Niccolò III (1393-1441),<sup>1</sup> segno che l'argomento non lasciava indifferente l'intelligenza orbitante attorno alla corte, nonostante in quegli anni la diffusione del pensiero umanistico impedisse uno studio obiettivo della letteratura in volgare. L'apertura a quest'ultima fu graduale e alla metà del secolo successivo, nel 1459, si registra in città un nuovo ciclo di letture, ispirato a quello benvenutiano e probabilmente organizzato dal retore Ludovico Carbone (1430-1485): il duca di allora, Borso (1450-1471), uomo d'arme, fu invitato a presenziare con un'orazione in cui si descriveva l'utilità, per un principe, di conoscere la *Commedia*, poema che concentrava, come in un'enciclopedia, precetti morali, dottrinari e disparate nozioni scientifico-filosofiche.<sup>2</sup>

*Dante e gli Estensi*, in ID., *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, 377-434; fra i detrattori T. SANDONNINI, *Dante e gli Estensi*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria», Modena, 4 (1893), 149-91.

<sup>1</sup> Vd. S. BERTELLI, *La "Commedia" di Dante alla corte degli Este (con una scheda paleografica su Anicio Bonucci falsario)*, «La Bibliofilia», 120 (2018), 377-97, in part. 386 e bibliografia pregressa ivi indicata.

<sup>2</sup> L'esortazione allo studio di Dante è contenuta nel ms. 2560 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (cc. 22r-26r) ed è oggi leggibile in P. FANFANI, *Indagini dantesche*, a cura di N. CASTAGNA, Città di Castello, Lapi, 1895, 21-32. Sulla figura del presunto autore del discorso: L. PAOLETTI, *Carbone, Ludovico*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1976, 699-703. Vd. anche G. FATINI, *Dante presso gli Estensi. Contributo allo studio e alla fortuna di Dante nel sec. XV*, «Giornale Dantesco», 17 (1909), 126-44, in part. 130-32, segnalato in M. CORRADO, *La «Lectura Dantis»*, in *Dante fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*. Atti delle celebrazioni in Senato, del Forum e del convegno internazionale di Roma (maggio-ottobre 2015), a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, II, Roma, Salerno Editrice, 2016, 657-93, in part. 677, n. 45.

Nel Cinquecento si registrano nuove testimonianze dantesche, ma l'assenza di legami particolari con la famiglia ducale le rende delle prove sparse, che dicono di un interesse forse diffuso, a opera di singoli, ma non istituzionalizzato. Del resto, probabilmente, il poeta veniva con più facilità frequentato in contesti privati, come dimostra il caso del modenese Panfilo Sassi (1455-1527),<sup>1</sup> che era stato lettore a Brescia di Dante e Petrarca, mentre in patria è ricordato per lo stesso servizio, ma a livello domestico «ad istanza delle persone che il corteggiavano», secondo quanto ne racconta Lodovico Castelvetro (1505-1571).<sup>2</sup> Anche quest'ultimo fu profondo conoscitore dell'opera di Dante, ma più che essere espressione di una linea di studio localmente caratterizzata – fu del resto lontano dalla nativa Modena per la sua inquieta biografia – fece parte per se stesso nell'ampio dibattito che caratterizzò, come visto, la fine del secolo, quando ormai la *Commedia*, avulsa dalla sua dimensione storica originale, interessava soprattutto come oggetto di riflessione linguistico-retorica. A leggere le pagine castelvetrine – sia quelle di critica militante, note anche a Gioia, dove i riferimenti danteschi sono sparsi, sia la *Spositione* ai primi ventinove canti del poema –<sup>3</sup> non si riscontrano particolari allusioni alla realtà estense, segno che – per come trattata, con interlocutori provenienti da più parti d'Italia – la questione aveva assunto una portata sovra-cittadina.

<sup>1</sup> Vd. M. MALIVERNI, *Sasso, Panfilo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XC, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, 700-3. Sassi era noto a Gioia, che nella *Spositione* a Dante lo ricorda, come poeta, accanto alla figura di Serafino Aquilano per l'uso della forma «lodo» (*Inf.*, III 36): vd BEUMo, ms. α.J.1.11, 35v.

<sup>2</sup> BEUMo, ms. α.H.1.11 (= It. 842), 448. Il passo è riportato, con lievi modifiche, nel paragrafo dedicato al Sassi in G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, V, Modena, Società Tipografica, 1784, 22-34, in part. 26.

<sup>3</sup> Gioia allude ad esempio a *Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Basilea, Sedabonis, 1538, parte seconda, 166 in α.J.1.11, 30v a proposito dell'uso della stessa parola rima in contesti vicini. Sulla dantistica castelvetrina, cfr. V. CELOTTO, *Lodovico Castelvetro*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 2, 61-75. Per un rapido compendio utile anche l'*Introduzione* a L. CASTELVETRO, *Spositione a XXIX canti dell'“Inferno”*, a cura di V. RIBAUDO, Roma, Salerno Editrice, 2017, 9-12.

Non è dunque casuale che una delle ultime connessioni registratesi fra gli studi danteschi e gli Este fosse, sul finire del secolo, una poco nota coppia di scritti cortigiani del giovane Alessandro Tassoni (1565-1635):<sup>1</sup> il loro obiettivo dichiarato era superare il parere dell'esegesi (specie landiniana), che identificava l'Alessandro di *Inf.*, XII 107 nel Macedone, ma poi la trattazione si estendeva anche ai versi successivi del canto, dedicati ad Obizzo II e Azzo VIII, per difenderli dalle accuse infamanti loro ascritte dal poeta.

Il passaggio al Seicento coincide col trasferimento della corte da Ferrara – che rientrò nei possedimenti papali nel 1598, dopo la morte di Alfonso II – a Modena. Nella nuova capitale la tradizione degli studi danteschi era storicamente poco sviluppata<sup>2</sup> e nel secolo di Gioia non si verificò alcuna inversione di tendenza.

Il quadro così tratteggiato, tuttavia, potrebbe essere perfezionato. Quanto si conosce a proposito del dantismo in queste zone geografiche, in effetti, non è il risultato di ricerche recenti, condotte di prima mano su materiali inediti, ma il riflesso dei contenuti delle compilazioni sette-ottocentesche, come le storie letterarie – in particolare quella del Tiraboschi – o le bibliografie, di cui fu massimo campione il De Batines. In entrambi i casi si tratta di vere e proprie miniere di dati, che però hanno il difetto – pur nella loro ansia catalogatrice – di indurre in errore chi legge, con riferimenti non sempre ordinati e ragguagli parziali che andrebbero scrupolosamente analizzati, prima di essere riproposti in trattazioni moderne.

<sup>1</sup> Si tratta di 1) *Difesa di Alessandro Macedone divisa in tre dialoghi*, risalente al 1595, oggi leggibile in A. TASSONI, *Annali e scritti storici e politici*, I, a cura di P. PULIATTI, Modena, Panini, 1990, 5-108; 2) *Ragionamento del S' Cavalier Furio Carandino, et il S' Gaspare Prato, intorno ad alcune cose notate nel duodecimo dell'Inferno di Dante*, del 1597, trådito da BEUMo, ms.  $\alpha$ .Q.9.36 (= It. 577) e pubblicato in TASSONI, *Annali e scritti*, I, 113-35.

<sup>2</sup> E. MILANO, *Dante e Modena*, in ID., *Testimonianze dantesche*, 43-44. Nello stesso volume utile anche il saggio di A. R. VENTURI, *La fortuna di Dante nella cultura modenese*, 313-31. Per un quadro più ampio: G. CAVAZZUTI, *Il culto di Dante a Modena*, in ID., *Lecture dantesche*, Modena, Artioli, 1957, 9-41, in part. 16-17.

Alle ragioni esterne – cronologiche e geo-culturali – fin qui descritte a giustificazione del mancato interesse della critica per Gioia si sommano poi quelle più in senso stretto derivanti dalla natura pressoché ignota della sua biografia. Il poco che si sa, ripetuto immutato fino a compilazioni locali sette-ottocentesche,<sup>1</sup> ha origine in un paio di testi altrettanto minori, la *Dissertatio de poetis ferrariensibus*<sup>2</sup> e le *Rime scelte de' poeti ferraresi*<sup>3</sup> di Girolamo Baruffaldi (1675-1755),<sup>4</sup> sacerdote ed erudito, che in tenera età aveva avuto proprio Gioia come precettore.<sup>5</sup> Mansioni, quest'ultima, che non dovette essere solo una delle tante alle quali affiancò l'attività di studioso. A considerare gli inventari dei manoscritti della Biblioteca Estense di Modena, compilati dal direttore Carlo Ciochi,<sup>6</sup> e certi materiali documentari conservati nell'Archivio di Stato della stessa città si evince che il nostro dovette essere pubblico funzionario a Ferrara, per la quale mise a disposizione le sue competenze in ambito scientifico e ingegneristico. Se Baruffaldi attribuisce a Gioia il ruolo di custode dell'archivio del Castello di Ferrara<sup>7</sup> – incarico più in linea con l'immagine di intellettuale cui la *Spositione* farebbe pensare – le carte non letterarie a lui ascrivibili parlano anche di impegni più tecnico-pratici.

<sup>1</sup> Vd. F. BORSETTI, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, Ferrara, Typis Bernardini Pomatelli, 1735, 365 (rist. an., Bologna, Forni, 1970); F. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, II, Ferrara, eredi di Giuseppe Rinaldi, 1804, 15 (rist. an. Bologna, Forni, 1969).

<sup>2</sup> G. BARUFFALDI, *Dissertatio de poetis ferrariensibus*, Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1698, 29.

<sup>3</sup> G. BARUFFALDI, *Rime scelte de' poeti ferraresi, antichi e moderni*, Ferrara, eredi di Bernardino Pomatelli, 1713, 563-64.

<sup>4</sup> Vd. R. AMATURO, *Baruffaldi, Girolamo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, 6-9.

<sup>5</sup> La notizia è ricavata da G. BARUFFALDI, *Vite de' pittori e scultori ferraresi*, Ferrara, Taddei, 1844, 258-59.

<sup>6</sup> Per i codici italiani: <https://gallerieestensi.beniculturali.it/wp-content/uploads/2021/09/Manoscritti-italiani.pdf>; per quelli latini: <http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/img/cat/i-mo-beu-cat-este-latini.pdf>.

<sup>7</sup> BARUFFALDI, *Vite de' pittori*, 259.

Della sua formazione nel dominio delle scienze 'dure' è testimone lo straordinario elenco di strumenti di misurazione di cui nell'autunno del 1687 egli dispose la cessione a favore del duca Francesco II – sperava di ingraziarselo come patrono – insieme a un cospicuo catalogo di libri manoscritti e a stampa. Si tratta di una serie di righe, squadre, bussole, archipendoli, orologi, quadranti astronomici e sfere armillari, del tutto inusuale anche per il gabinetto scientifico più fornito.<sup>1</sup> Dell'impegno a favore della comunità cittadina restano invece alcune tracce fra le carte autografe: un *Progetto per far l'abbondanza. Provvizioni per l'annona riformata*,<sup>2</sup> oppure il *Monte in Flegra, o sia scrittura sul Monte di Pietà di Ferrara*,<sup>3</sup> all'Estense o, ancora, nell'Archivio, le *Disposizioni per nettare la città di Ferrara*.<sup>4</sup>

A testimonianza del carattere onnivoro degli interessi di Gioia occorre poi notare che, accanto al *côté* tecnico-pratico, i codici autografi a lui ascrivibili fanno emergere anche una certa e articolata attrazione per questioni letterarie. Si tratta di materiali di lavoro, pensati probabilmente solo per lo studio personale e mai giunti a pubblicazione. In essi si spazia dall'*editio* postillata di alcune note anonime ai *Fragmenta* di Petrarca e appunti sulla *Gerusalemme liberata* di Tasso,<sup>5</sup> a un catalogo di voci barbare, latinizzanti e licen-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Modena (= ASMo), Camera Ducale, Amministrazione della Casa, Biblioteca, filza 2, fasc. 20. Su Gioia scienziato cfr. A. R. VENTURI BARBOLINI, *Sulle tracce della scienza: fonti documentarie e manoscritti estensi per la storia dell'astronomia e delle matematiche*, in *La Bona Opinione. Cultura, scienze e misure negli Stati estensi, 1598-1860*, a cura di D. DAMERI, A. LODOVISI, G. LUPPI, Campogalliano, Museo della bilancia, 1997, 205-18.

<sup>2</sup> BEUMo, ms. α.J.1.10.

<sup>3</sup> In BEUMo, ms. α.J.1.17. Sull'istituto in questione: S. MADONNA, G. CESTARI, F. CALLEGARI, *Il Monte di Pietà di Ferrara dal XVI al XVIII secolo*, Roma, Rirea, 2017.

<sup>4</sup> ASMo, Cancelleria, Archivio per materie, Letterati, busta 23.

<sup>5</sup> Su Gioia editore delle note petrarchesche in BEUMo, ms. α.F.6.1 mi riprometto di tornare in altra sede. Sul rapporto con l'Aretino, BARUFFALDI, *Rime scelte*, 564 descrive Gioia come difensore dell'«onore della scuola Petrarchista», anche se poi è incerto che l'unica poesia contenuta nel medesimo volume (376-77) sia effettivamente sua, considerate le doti di falsario del curatore. Sul punto si veda

ziose dello stesso sorrentino e di Ariosto cui fanno séguito alcune annotazioni sul *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesauro.<sup>1</sup>

E poi c'è Dante. L'estensione delle carte dedicate da Gioia al poeta fiorentino non è ancora del tutto definita. Accanto al citato e più consistente nucleo dei tre autografi di commento alla cantica infernale fino a tutto *Inf.*, XXV, 54 – il primo di tali codici, α.J.1.11, reca nel frontespizio la data del 1679 –, i cataloghi ottocenteschi dell'Estense riferiscono infatti di altri manoscritti affini. La loro descrizione è però generalmente vaga e imporrà, in fasi di ricerca successive, ulteriori approfondimenti per valutare con precisione in che termini tali carte si pongano rispetto alla compilazione *maior* della pur inconclusa *Spositione*. Le sinossi fornite nel catalogo Ciochi per questi materiali collaterali sono tuttavia sufficienti a qualificare la natura del caso e della sua resa editoriale come più complessa dell'immaginato. Il miscelaneo α.J.1.18, ad esempio, è illustrato come «bozze per la difesa di Dante». Sul piano storico-culturale, tale circoscrizione sommaria dei contenuti è sufficiente a giustificare senza ombra di dubbio l'inclusione di Gioia nel novero degli avvocati secenteschi del poeta; su quello filologico-ecdotico, invece, impone la ridefinizione di un ipotetico progetto di pubblicazione del commento: che non la si possa realizzare pianamente sulla base dell'unica testimonianza autografa di α.J.1.11-13 è in effetti indiscutibile solo considerando che le bozze difensive di α.J.1.18 potrebbero coincidere con (o essere preparatorie per) l'*Apologia* talora nominata da Gioia proprio nella redazione recenziore del commento, come dimostra, ad esempio, un accenno nell'epistola introduttiva al lettore, laddove il ferrarese afferma di aver difeso in precedenza e altrove Dante per la commistione, nel poema, di tratti tragici, satirici e comici.<sup>2</sup>

A. TISSONI BENVENUTI, *Appunti sull'antologia dei poeti ferraresi di Girolamo Baruffaldi*, «Giornale storico della letteratura italiana», 146 (1969), 18-48. Circa la relazione fra Gioia e Tasso si possono anche ricordare delle bozze autografe di critica sulla *Gerusalemme* in BEUMo, ms. α.J.1.19.

<sup>1</sup> In BEUMo, ms. α.F5.19.

<sup>2</sup> BEUMo, ms. α.J.1.11, 3v: «e non solo s'allontanò [*scil.* Dante] in *questo* dagli antichi smisuratamente ma vi si allontanano ancora (come imito l'Ariosto) nella spe-

In altre circostanze, invece, le carte dantesche esterne ad α.J.1.11-13 si possono prestare più in senso stretto a esperimenti in ambito genealogico, conservando versioni precedenti o successive delle medesime note. È il caso di alcuni materiali del ms. α.J.1.16, che, stando anche alla descrizione di Ciocchi, reca «bozze e annotazioni appartenenti alla sposizione di Dante». Del composito manoscritto in questione è in corso per mia cura la definizione di un indice approfondito, ma per i fini esemplificativi del presente studio, sarà sufficiente soffermarsi solo su uno dei suoi fascicoli (cc. 89r-107r), scelto per mostrare quali problemi metodologici possa presentare un caso apparentemente semplice come quello di un esegeta minore della *Commedia*. Prima di essere riunite nel volume attuale durante un'importante campagna di rilegatura voluta da Girolamo Tiraboschi (1731-1794),<sup>1</sup> all'epoca direttore dell'Estense, le carte indicate vennero registrate come unità singola in un inventario tardo-settecentesco, oggi all'Archivio di Stato di Modena, certificando dunque come originale e non dovuto a dispersioni successive il perimetro del documento: una bella copia della lettera introduttiva di Gioia «all'arbitrario lettore» e il suo commento a *Inf.*, I «usque ad strophem XIII inclusive, non tamen perfecte».<sup>2</sup> Si sarebbe dunque alle prese con carte che illustrano, pur nella loro esiguità numerica, l'attività di uno studioso occupato a mettere in pulito il proprio lavoro,

cie facendola diversa *per mezzo* d'unirne piu insieme *per* che essendo principalmente la sua opera epica contiene assaissimo di tragico di comico e di satirico in modo che pare convenirlisi tutti *questi* nomi come lo stesso D. in esso Poema fa vedere riunendo a *quello* altra singularità che lo costituiscono essenzialmente nuova come assai largamente si manifesta «almeno» da me nell'Apologia fatta *per* esso Dante». Qui è negli altri casi presenti nell'articolo ho trascritto l'originale sciogliendo col corsivo le abbreviazioni e indicando fra parentesi uncinate < > le integrazioni interlineari. I segni paragrafematici (o la loro assenza) dipendono direttamente dall'assetto del manoscritto e non sono stati normalizzati secondo l'uso moderno.

<sup>1</sup> Vd. D. FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, Vincenzi e nipoti di Dante Cavallotti, 1920, 196.

<sup>2</sup> Ovvero fino al v. 39. La citazione è tratta da ASMo, Camera, Amministrazione della Casa, Biblioteca, filza 40, 94r. Alla c. 93v il fascicolo è indicato con la segnatura IVE 23, che non figura più in BEUMo, ms. α.J.1.16.

pur non avendo portato ancora a compimento la *Spositione* nella sua interezza. Di più: il nuovo testo non si limita a riprodurre *verbatimim* l'antigrafo, come *descriptus*, qualificandosi piuttosto a sua volta come redazione nuova benché poi egualmente abortita. Situazione certo non inusuale, intorbidita però dal sospetto che l'apografo possa non essere stato trascritto da Gioia stesso.

A un primo sguardo, sul piano puramente grafico, si nota rispetto al modello un cambio del *ductus*, che però si potrebbe eventualmente giustificare come espressione di una maggiore cura nel confezionamento della copia. A sottolineare l'autografia dell'apografo è del resto il suo stesso estensore, che nella prima carta effettivamente dedicata al commento dopo l'introduzione, trasforma l'originario «Nuova spositione [...] fatta per Alfonso Gioia» (c. 6r) in «Nuova spositione [...] fatta per *me* Alfonso Gioia» (c. 96r). Indicazione fededegna o tentativo di uno sconosciuto copista di intestare all'autore interventi non suoi? Propenderei per la prima risposta, ma non si può ignorare la presenza di alcuni aspetti critici, che impediscono di essere assolutamente certi a riguardo.

Si consideri anzitutto un particolare di natura paratestuale: all'altezza del commento a *Inf.*, I 34-36, l'autore di  $\alpha$ .J.1.16 dimentica di riportare alcune righe, si accorge del problema, inserisce alcuni segni di rimando e poi annota, parlando di sé in terza persona: «Osserva ch'il copista hà trasportato nel copiare le parole notate colla croce semplice e coll'asterisco e tù lettore componile coll'ordine che queste dimostrano compatendo l'errore di ch'hà trascorso» (106rv). Altrove attento a sottolineare l'autografia della copia, Gioia potrebbe aver voluto ridimensionare l'auto-critica per un banale errore di copiatura, ma desta senz'altro qualche sospetto che invocasse la comprensione del lettore, considerato che – come dichiarato al termine dell'introduzione al commento – aveva pensato a una diffusione della sua opera attraverso un'edizione a stampa,<sup>1</sup> nella quale il difetto sarebbe stato emendato e la nota escusatoria in questione ovviamente del tutto cancellata.

<sup>1</sup> BEUMo, ms.  $\alpha$ .J.1.11, 4v: «Di tutta la mia impresa già sbazzata ho solo voluto compire e dare alle stampe quella che e intorno ai primi dieci canti dell'Inferno».

Nella direzione della non autografia sembra andare pure la presenza in  $\alpha$ .J.1.16 di piccole finestre o di parole completamente inadatte al contesto in corrispondenza di punti obiettivamente critici sul piano grafico in  $\alpha$ .J.1.11.<sup>1</sup> Si dovrebbe presupporre, in effetti, che Gioia non fosse in grado di leggere se stesso. Ancora: capita con una certa frequenza che nella copia siano completamente omesse e non integrate alcune delle moltissime aggiunte marginali che caratterizzano il modello.<sup>2</sup> È vero che, anche in queste circostanze, la ragione del taglio potrebbe essere interna alla natura tormentata del modello: di fronte a un'integrazione incompleta o sintatticamente non inseribile nel blocco principale del testo a cui è posto di fianco, un eventuale copista terzo potrebbe non essere stato in grado di risolversi sulla sua corretta collocazione. Tuttavia non si può nemmeno escludere che fosse Gioia stesso a predisporre uno snellimento complessivo rispetto all'antigrafo. In tal senso l'ipotetico estensore di cui si è presunta l'esistenza fin qui, potrebbe essere responsabile non di una copia autonoma, bensì di un idiografo al quale sarebbe mancato, attorno alle improprietà sopra menzionate, il controllo definitivo dell'autore.

In effetti agli elementi fin qui illustrati e che imporrebbero ragionevolmente di propendere verso la non autografia di  $\alpha$ .J.1.16 si contrappongono altri particolari che consigliano con ragionevole

Poco sotto Gioia avrebbe dichiarato di subordinare il prosieguo dell'operazione esegetica alle reazioni del pubblico rispetto a quel primo *specimen*, ma né quest'ultimo sarebbe stato realizzato, né – come noto – la campagna glossatoria si sarebbe fermata, almeno a livello manoscritto, al decimo canto.

<sup>1</sup> Prima della parentesi quadra la lezione di  $\alpha$ .J.1.11, dopo quella di  $\alpha$ .J.1.16. Ad es.: 1) *perche al viso d'Amor, 7v*] *perche alcuni d'Amor, 99r*. La lezione dell'apografo è inaccettabile perché non corrispondente al testo di Petrarca, *Rvf* 54 l. ivi citato da Gioia; 2) *due passioni amore, 7r*] *le due { } amore, 98r*. Entro la discussione sull'interpretazione della selva di *Inf.*, I come allegoria dell'opinione.

<sup>2</sup> Ciò accade spesso in corrispondenza delle aggiunte di stampo bibliografico che caratterizzano i margini di  $\alpha$ .J.1.11. Così manca in  $\alpha$ .J.1.16 quanto nell'antigrafo si poteva leggere alla c. 11v circa il paragone fra la lonza e la pantera nominata da Dante da Maiano: «così Dante da Maiano chiama la sua donna nobile pantera Poeti antichi 74 B. a 24 Quando aggio a mente nobile pantera» (con rimando a *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, Firenze, Filippo di Giunta, 1527, 74v, r. 24).

sicurezza di non escludere l'ipotesi di una forte impronta autoriale, fosse anche mediata: si va da interventi minimi come inversioni sintattiche, omissioni o aggiunte di poche parole – segni tutti di un processo che non confina l'intervento modificante nei punti caratterizzati da errori o complessità nell'antigrafo – a riscritture vere e proprie, benché limitate nel numero.<sup>1</sup> Nel complesso, tali interventi sono comunemente finalizzati a una rassettatura e semplificazione di α.J.1.11, anche se poi nei fatti α.J.1.16 non può dirsi redazione definitiva rispetto alla forma precedente; non solo perché inconcluso, ma anche per via della presenza, in esso, di nuovi elementi lasciati in sospeso. Pare insomma che Gioia o lo scriba da lui più o meno sorvegliato abbiano dovuto abbandonare il proposito di un lavoro in pulito subito dopo aver intrapreso il progetto.

Del resto anche in α.J.1.11 Gioia è abituato a porre in atto nel suo commento un processo di inesausto accumulo di autocorrezioni e, dunque, di nuove interpretazioni. In tale assetto può essere difficile individuare delle linee di tendenza nella strategia esegetica dell'espositore. In attesa di uno studio complessivo sull'intero commento si possono tuttavia segnalare alcuni fenomeni ricorrenti in vari ambiti.

In primo luogo occorrerà riconoscere la partecipazione attiva di Gioia ai febbrili dibattiti danteschi del suo tempo. Tale aspetto è evidente fin dalle pagine introduttive della *Spositione*: qui l'esigenza di proporre un nuovo commento del poema è presentata come reazione a due costumi negativi nella storia esegetica: la scarsa cura dei commentatori, che «quasi di concordia hanno lasciato o di spiegare o almeno di accennare gli artificij o giudizj sparsi in esso poeta o le gran scienze dottrine historie e favole» (α.J.1.11, 4v) e – strettamente

<sup>1</sup> è da leggersi *Alte e non altre si per contraporsi al vallivo et all'oscuro importando la voce alte sublimità e chiarezza come per che altre non puo stare per buona costruzione come pur bene avverte il Gelo in questo luoco, 8v] ma è da leggersi Alte come pure avvertì il Gelo in questo luoco, 101r. Nel modello Gioia biffa il blocco testuale riportato, mentre nella copia esso è ridotto al solo rimando a Gelli (cfr. *Lecture edite e inedite di Giovan Batista Gelli sopra la "Commedia" di Dante*, I, a cura di C. NEGRONI, Firenze, Bocca, 1887, 68) per sostenere la lezione «alte» in *Inf.*, I 9.*

conseguente – la facilità con cui i detrattori del poeta gli avevano mosso accuse perlopiù infondate, descrivendolo ruvido per stile, eccessivamente breve e, in definitiva, oscuro, senza comprendere che quei presunti demeriti erano tratti volutamente ricercati dal poeta. In questa situazione Gioia mostra un'acuta e diretta conoscenza delle voci più o meno recenti del dibattito, anche se solo raramente esplicita i nomi dei contendenti. Probabilmente non vuole offrire troppa visibilità ai «calunniatori» e, al tempo stesso, desidera non appiattirsi sulle posizioni dei 'colleghi' difensori, per offrire un contributo personale. In questo senso il ferrarese non si limita a citare – di rado, s'è detto – Jacopo Mazzoni o Girolamo Zoppio, ma ne commenta le proposte interpretative. Così, ad esempio, a margine di *Inf.*, XII 43, ove Virgilio ricorda il proprio smarrimento di fronte al terremoto verificatosi all'Inferno alla morte di Cristo, Gioia evoca la dottrina empedocleà della concordia/discordia degli elementi nella vita del cosmo e aggiunge «qui pure è d'avvertire che questa opinione d'Empedocle non fù catalogata dal difensore di D. nella sua *prima* difesa<sup>1</sup> come pare che fosse suo debito ostentando tanta pratica nella lettura di quest'opera di D.» (α.J.1.12, 4v).

Che il rapporto con la tradizione non sia di semplice sequela è dimostrato anche dalla disponibilità di Gioia a proporre soluzioni originali a questioni lungamente dibattute, come quella sull'opportunità del titolo di *Commedia* per il poema, che il ferrarese giustifica sulla base di atteggiamenti e pose tipicamente teatrali che assumono i personaggi nel viaggio oltremondano. Così, accanto al «la sù» con cui Virgilio indica il cielo da dove è escluso (*Inf.*, I 124), Gioia annota: «Indicazione e però rettamente chiamò Dante queste cantiche Comedia *per* che in queste parole si fa chiaro il gesto di Virgilio che col ditto alzato mostrò il Cielo e la gesticolazione e proprijsimo accidente della commedia e qui *la su* vuol dire nel Empireo» (α.J.1.11, 18v).

Secondo ambito d'interesse nella disamina della *Spositione* è quello delle allegazioni testuali e dei riferimenti a opere terze per

<sup>1</sup> JACOPO MAZZONI, *Discorso in difesa della Comedia del divino poeta Dante*, Cesena, Bartolomeo Raverio, 1573.

corroborare le argomentazioni di cui il commento si sostanzia. Sul piano delle citazioni d'origine letteraria sarà anzitutto interessante notare la netta preminenza di rimandi a opere volgari rispetto a rinvii a testi classici. Ciò è in linea con le tendenze espositive degli ultimi commenti cinquecenteschi – si pensi ai casi di Trifon Gabriele e di Bernardino Daniello –, nei quali l'attenzione per aspetti formali, di natura linguistica o stilistica, aveva acquisito uno spazio significativo. Il poema è in questo senso analizzato attraverso paragoni frequenti con altre opere di Dante, con quelle di autori a lui anteriori, contemporanei o posteriori. Pur consapevole della dimensione storica in cui tali esperienze sono rispettivamente collocate, Gioia tende a servirsi di tutte come se appartenessero a un unico blocco di materiali, predisposto col solo obiettivo di avere dei punti di riferimento per valutare la *Commedia* e, dunque, difenderla dai detrattori. In questo modo le opere minori di Dante non vengono impiegate con un trattamento di favore, ma sono parificate a quelle di altri poeti coevi. Interessante, ad esempio, che la famosa *Giuntina di rime antiche*, uscita nel 1527, sia fonte prediletta non solo per lacerti da Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti o Guittone d'Arezzo, ma anche per le rime delle *Vita nuova* e del *Convivio*: capita infatti, ad esempio, che per rimandare alle canzoni dell'incompiuto prosimetro filosofico Gioia tradisca la propria vera fonte, indicando non la paginazione di una delle (invero rade) edizioni del *Convivio* disponibili, ma proprio quella della silloge cinquecentesca.<sup>1</sup>

Il ricorso ad autori più tardi – da Petrarca ad Ariosto e Tasso, per citare i più significativi – assolve alla stessa funzione di analisi comparata. Gioia parte dal presupposto che la lingua e la letteratura seguano un percorso di progressivo miglioramento, perciò gli esiti dei poeti successivi non possono che essere migliori di quelli

<sup>1</sup> Per spiegare il significato coloristico di «perso» (*Inf.*, V 89) cita ad esempio il verso di una lirica del *Convivio* (canz. IV, 109), ma nell'identificarlo rimanda a «Vita nuova lib.4.39.A.29» (ms. α.J.1.11, 59r), dove le indicazioni numeriche servono a rimandare al libro IV della *Giuntina*, che non contiene le poesie dell'opere giovanile – raggruppate nel I –, bensì, pur sempre di Dante, «canzoni morali» di varia derivazione.

di Dante; tuttavia, la grandezza dell'antico si misura nel precedere tendenze e usi che si sarebbero consolidati proprio nelle opere dei successori. Riconoscere, ove necessario, limiti del fiorentino attraverso poeti di eccellenza conclamata, d'altra parte, è espositivamente meno impattante per Gioia che non dover rilevare in prima persona quelle mancanze. Così, ricordare che «adagiare» di *Inf.*, III 111 «non mai usato dal Petr. come verbo duro» (α.J.1.11, 40v) è meglio che criticarne *apertis verbis* l'impiego.

Fin qui i riferimenti motivati da interessi di lingua e stile. Diretto discendente della tradizione esegetica tardo-cinquecentesca, in particolare di quella dell'Accademia Fiorentina, il commento di Gioia presenta anche, benché fortemente auto-limitata, la tendenza ad approfondimenti di natura erudita e scientifica. A essere evocati a lato di Dante sono così studiosi sia antichi sia, soprattutto, contemporanei, accomunati dal non essere mai stati richiamati prima in un commento al poema: Jean-Chrysostôme Magnen (1590 ca.-1679 ca.) è citato per il libro *Democritus reviviscens*,<sup>1</sup> perché la presenza del filosofo in *Inf.*, IV 136 corrobora un accenno alla discussione atomistica nel Seicento (α.J.1.11, 51r); Scipione Chiaramonti (1565-1652) è ricordato accanto all'antico Adamantio (IV sec. d.C.) per il suo trattato di fisiognomica,<sup>2</sup> utile secondo Gioia a spiegare gli «occhi tardi e gravi» e il parlar «rado» degli spiriti magni (*Inf.*, IV 112-14, α.J.1.11, 49r); Atanasius Kircher (1602-1680) è menzionato per il recentissimo *China*, un'opera intermedia fra la cronaca di viaggio e il trattato di scienze naturali,<sup>3</sup> il cui accenno alla figura dell'esotico serpente peloso pare utile a Gioia come termine di paragone per la qualificazione delle arpie di *Inf.*, XIII 10 come «brutte» (α.J.1.11, c. 32r).

<sup>1</sup> *Democritus reviviscens, sive, de atomis*, Pavia, J. A. Magrimum, 1646 (poi ampliato Leida, A. Wynngaerden, 1648).

<sup>2</sup> Per il più antico cfr. l'*Adamantii sophistae physiognomonicon*, Basilea, R. Winter, 1544, 20 e 80-81; per Chiaramonti invece *De coniectandis cuiusque moribus et latitantibus animi affectibus σημειωτικῆ moralis seu de signis*, Venezia, Marco Giannammi, 1625.

<sup>3</sup> *China monumentis qua Sacris qua Profanis [...]*, Amsterdam, Jacobum à Meurs, 1667, 81-82.

L'originalità di tali rimandi, come anche, più in generale, quella dell'intero impianto esegetico può essere stabilita con certezza solo attraverso un'oculata indagine comparativa con i commenti anteriori. Si tratta dell'ultimo ambito in cui la nostra ricerca si sta svolgendo, ed è il più complesso, perché per sua natura la tipologia dell'esposizione è caratterizzata da uno strettissimo rapporto con lavori consimili, anche se il più delle volte l'entità e il carattere dell'eventuale debito restano taciuti, i predecessori cannibalizzati e le loro interpretazioni fatte oggetto ora di riprese pedissequae, ora di riscritture e adattamenti. In termini pratici, è normale che Gioia si servisse anzitutto dei commenti più famosi del Quattro-Cinquecento, dunque Landino e Vellutello, ma anche Daniello e Gelli. È lui stesso, del resto a farne talora i nomi, a margine di questioni specifiche, come quando rimanda a Gelli per spiegare – a lato di *Inf.*, VIII 76-78 – l'assenza di manifestazioni di stanchezza da parte di Dante personaggio lungo il cammino: «Gio Battista Gello fiorentino fa una bellissima considerazione sopra questo punto mostrando che significhi sodisfattione di haver finito un tedio» (α.J.1.11, 95v).<sup>1</sup> Nella maggior parte dei casi, però, il ferrarese tende a leggere criticamente le proposte interpretative dei predecessori, senza alcun senso di soggezione nei loro riguardi. Se la spiegazione fornita in precedenza non convince Gioia, il nome del suo proponente viene taciuto – schermato di solito dietro a indicazioni generiche – perché l'obiettivo dell'intervento non è mettere alla gogna, bensì far risaltare la verità di Dante. Così, ad esempio, Gioia propone una correzione testuale di *Inf.*, XI 76-77 con la quale sostiene che, nel passo, Virgilio stia rimproverando Dante per essersi allontanato dalla lezione aristotelica – riflessa in particolare sulla divisione dei dannati fuori e dentro Dite – e non, come vorrebbe Vellutello (il suo nome è celato dietro un indefinito «alcuni commentatori»), per il fatto d'essere, più in generale «mal fabro di divisioni e [...] insipido promotore di questioni» (α.J.1.12, 10r).

<sup>1</sup> Il luogo cui Gioia fa riferimento è leggibile oggi in G. B. GELLI, *Commento edito e inedito sopra la "Divina Commedia"*, I, a cura di C. NEGRONI, Firenze, Bocca, 1887, 520-21.

Altre volte l'interpretazione di terzi è riconosciuta come la migliore, ma Gioia non può esimersi da proporre un'altra via. È il caso della spiegazione del significato allegorico delle tre donne che intercedono per Dante in *Inf.*, II: il ferrarese ammette che la lettura di Landino sia il *non plus ultra*, ma a essa affianca la propria, con la stessa pretenziosità – la similitudine artistica dice molto sull'estensione degli interessi di Gioia – di chi aveva lasciato all'Ercole Farnese le gambe aggiunte alla statua durante un restauro, nonostante fossero state trovate quelle originali in un periodo successivo (α.J.1.11, 25r-26v).

L'impiego dei commenti più diffusi e recenti è importante anche perché permette a Gioia di accedere loro tramite alla tradizione esegetica più antica. È lui stesso a confessare, all'altezza del canto IX: «Io non so che lodare sommamente l'interpretatione dell'Allegorie riconosciute in Dante dagli Antichi suoi Interpreti Benvenuto Imolese M Pietro figlio Boccaccio francesco da Buti Pisano de quali ho solo contezza per brevi citazioni altrui ma sopra ogni altre quelle di Christofaro Landino» (α.J.1.11, 102v-103r). Eppure, a pochi canti di distanza, la spiegazione dell'etimo di «centauri» (*Inf.*, XII 56, α.J.1.12, 21v) è attribuita a Pietro e non si possono trovare mediatori nell'esegesi quattro-cinquecentesca. Gioia potrebbe aver dunque consultato le note del figlio di Dante solo da un certo momento in avanti. Del resto una copia quattrocentesca della prima redazione del commento (oggi BEUMo, ms. α.G.6.22) figurava fra i volumi ceduti da Gioia – s'è accennato all'inizio – al duca Francesco II. Quale che sia stata la fonte effettivamente impiegata, resta il fatto che la contraddizione fra quanto affermato poco prima in merito all'assenza di rapporti diretti con la tradizione più antica e l'impiego indubitabile di quegli stessi materiali contribuisce a rendere evidente la natura complessa del testo che si vuole studiare, caratterizzato com'è dal sovrapporsi di più linee compositive, a cui è mancata una sistemazione. Quella definitiva, che, se realizzata, avrebbe forse reso il caso meno intrigante.



## INDICE GENERALE

DANIELA GIONTA, <i>Percorsi di filologia italiana. Un laboratorio nuovo</i>	VII
CLAUDIA CORFIATI, « <i>Ne la man destra un libro...</i> »: a proposito del convegno dottorale di filologia italiana presso l'Ateneo di Bari	IX
FRANCESCO TATEO, <i>Fra retorica, filosofia, storia: memorie critiche</i>	3
PAOLA ITALIA, <i>'Curare' il testo: il volere dell'autore, il potere del lettore</i>	15
MARCO BERISSO, <i>Testi e tradizioni nella poesia del Due e Trecento</i>	29
ANNA SPIAZZI, <i>Tradizione indiretta e fonte latina: il caso della "Chronica parva" di Riccobaldo da Ferrara</i>	49
ARIANNA CAPIROSSI, <i>La "Nuova opera" di Giovanni Cavalcanti: un'edizione unitestimoniale</i>	75
CHIARA CECCARELLI, <i>Apografi illustri nella tradizione del "De casibus" di Boccaccio</i>	115
GABRIELLA MACCHIARELLI, <i>Per un'edizione commentata delle "Additiones" di Giovanni Segarelli</i>	137
SIMONA FIGURELLI, <i>Tradizioni lessicografiche a confronto: il caso di "reperire" e "invenire" prima e dopo Valla</i>	157
ALBERTO MARIA AMORUSO, <i>Un codice pontaniano poco noto: il Palat. Vindob. 3504 e la tradizione del "Meteororum liber" di Giovanni Pontano</i>	179

RITA BENNARDELLO, <i>I "Carmina" di Giovanni Pico della Mirandola: le testimonianze dei corrispondenti</i>	197
CECILIA SIDERI, <i>La tradizione manoscritta dei volgarizzamenti di testi greci a Firenze nel secondo Quattrocento: percorsi, tessere e spunti di ricerca</i>	219
CALOGERO GIORGIO PRIOLO, <i>Noticine sulla "Spositione" di Alfonso Gioia alla "Commedia"</i>	251
ROBERTA PRIORE, <i>"Un laboratorio vivente": funzione delle prime cento pagine dello "Zibaldone di pensieri" di Giacomo Leopardi</i>	271
ALESSANDRO VUOZZO, <i>Prolegomeni all'edizione critica dell'"Etruria vendicata" di Alfieri</i>	289
BARBARA TANZI IMBRI, <i>Tre frammenti del quinto canto della "Mascheroniana" di Vincenzo Monti</i>	311
ROBERTA TRANQUILLI, <i>Nel laboratorio de "L'avventura d'un povero cristiano"</i>	333
FARA AUTIERO, <i>Ricettari medici e filologia del macrotesto: il ms. CF 1.9 della Biblioteca dei Girolamini nella tradizione del "Tesoro dei poveri"</i>	353
CIRO ROBERTO DI LUCA, <i>La "Pietosa fonte": un caso di studio</i>	367
IRENE FALINI, <i>Sull'attribuzione del capitolo "S'alcun uomo mortal può render grazia"</i>	391
IRENE SOLDATI, <i>Il trattato muratoriano "Della perfetta poesia italiana" e le "Rime" di Eustachio Manfredi</i>	415
ANNA SCAFARO, <i>Tradizione e fortuna delle "Rime" di Jacopo Sanguinacci</i>	435

- FEDERICO RUGGIERO, *Statuto e consistenza della tradizione  
estravagante delle rime della "Vita nuova"* 451
- FRANCESCO TRIPODI, *Le "Regole di metrica neoclassica" di  
Giovanni Pascoli: preistoria e problemi ecdotici* 477